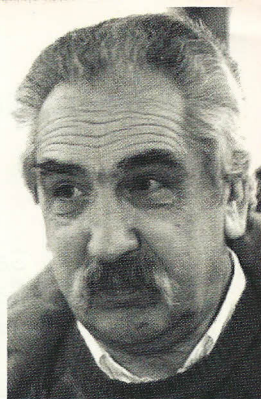


L'UOMO

MONTAGNA



di Daniele Fontana

Tita, alla fine il momento è arrivato. E adesso tocca a me, ch  da dove sei tu le parole non arrivano.

Non ce lo siamo mai detto apertamente, ma negli ultimi tempi ogni volta che ci si vedeva era un evento. Un momento di gioia vera, luminosa, spalmata da quel tuo sorriso bonario e sornione. La gioia del tuo essere ancora l . Alla faccia degli anni e degli acciacchi che, come spiriti irriverenti, sempre pi  spesso venivano a portarti in dono dolori e spavento. Ma tu sembravi imbattibile. Una montagna. La montagna che sei stato per tutti noi e per questo Cantone, modellato per natura nel suo profilo morfologico, eppure, in questi anni, sempre pi  appiattito.

Ti ho conosciuto tardi, Tita. Dell'epopea del vostro impegno, politico e professionale, molto ho per  saputo da Pietro Martinelli. E gi  mi sembravi grande. Umanamente, prima di ogni cosa. Come quella volta che il presidente della Guinea, Sekou Tour , ti invit  per studiare un «plan d'am nagement» di Conakry. Marxista, durante uno dei molti voli che faceste nei cieli di quella terra Sekou Tour  ti rivel  la propria ammirazione per gli States, perch  «avevano fatto una guerra civile che era s  costata qualche centinaia di migliaia di morti, ma aveva permesso loro di diventare la pi  potente nazione del mondo». L'Africa - ti disse il presidente - aveva bisogno di una guerra simile e, se Dio gli avesse dato la forza, l'avrebbe fatta lui. Sconvolto, abbandonasti in fretta e furia quell'uomo, quel Paese e la prospettiva di un lavoro importante e ben remunerato.

Ho invece, per fortuna, potuto incrociare ancora tuoi momenti forti di architettura. E pure quelli mi hanno parlato di te, della tua vita, delle tue fatiche e della tua maestria. Come quando, per farti pagare non meglio precisate colpe (politiche? critiche? di indipendenza?), ti hanno letteralmente

strappato da sotto il naso l'assegnazione di un grande progetto che di fatto ti eri gi  aggiudicato (il famoso LAC di Lugano, anche se, va detto per onest , l'attuale capodicastero in quella brutta storia non c'entra affatto). O come quando, mostrandomi i lavori di restauro che stavi eseguendo sulla Cattedrale di Lugano, mi desti una lezione mirabile di storia dell'arte e di storia del Ticino tout court.

Ed   appunto il Tita uomo quello che io ho potuto incontrare e godere appieno. Quello che ha accettato con entusiasmo e senza riserve (n  politiche n  tantomeno di piccola bottega) di imbarcarsi nell'avventura editoriale di «Confronti». Quello che, pur nella radicalit  di talune sue scelte, non ha mai perso il filo della ragione n  l'acume della critica, anche nei riguardi di chi lo esibiva al proprio

fianco. Quello che si   sempre gettato anima e corpo in tutte le battaglie, persino quelle disperate, in difesa dei pi  deboli. Quello che il nostro territorio lo ha amato davvero, sino in fondo, con una coerenza disarmante e alle volte persino d mod e, che pi  di una volta ha fatto arrabbiare taluni suoi titolati colleghi architetti.

Ma questo era Tita. Un uomo di montagna, come certe figure tra il documentario e il leggendario. Fermo, schietto, gentile. Un uomo di sapere, colto, profondo, generoso e non supponente. Un uomo di semplicit  e di bont .

Non c'  pi . Fa male. Ma bene ne ha fatto tanto e quel bene gli sopravvive.

Ciao, Tita. Ci rivedremo, forse, da qualche parte. Tu intanto riposa. E aspettaci. Sulle spalle il nostro abbraccio.

